

ANDREA PELLIZZARI

## La pubblicizzazione delle lettere private nell'Oriente greco-romano tra IV e V secolo d.C.

Riflettendo sulla produzione epistolare in un'epoca come l'attuale, in cui – come scrive Armando Petrucci – «la definitiva scomparsa della lettera tradizionalmente scritta a mano è certamente vicina»<sup>1</sup>, una missiva privata viene generalmente intesa come un testo che costituisce uno scambio di idee e di notizie tra due interlocutori, dal quale è escluso ogni possibile intervento di estranei. Tale pensiero non era ovviamente sconosciuto alla trattatistica retorica tardoantica, dagli Ἐπιστολιμαῖοι χαρακτῆρες (*Characteres epistolici*) attribuiti allo Pseudo Libanio, all'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore (con l'appendice *De epistolis*), ai Τύποι ἐπιστολικοί dello Pseudo Demetrio, nei quali la lettera vi appare generalmente come una sorta di dialogo *in absentia*, in cui la parola scritta rende presente e viva la persona con cui si corrisponde<sup>2</sup>.

Nel mondo antico – e in particolare in quello tardoantico, un'epoca in cui lo scrivere lettere conobbe una diffusione senza precedenti<sup>3</sup> – il contenuto di queste non rimaneva tuttavia confinato alla scrittura del mittente e alla lettura silenziosa di chi le riceveva. Un ruolo di mediazione importante era svolto infat-

<sup>1</sup> Petrucci 2008, VII.

<sup>2</sup> Cfr. Ps.-Lib. *Char. Epist.* 2: Ἐπιστολὴ μὲν οὖν ἔστιν ὁμιλία τις ἐγγράμματος ἀπόντος πρὸς ἀπόντα γινομένη καὶ χρειώδη σκοπὸν ἐκπληροῦσα, ἐρεῖ δέ τις ἐν αὐτῇ ὥσπερ παρών τις πρὸς παρόντα. Cfr. anche Synes., *Ep.* 138: [ἐπιστολήν] παρεχομένην ἐν ἀπουσίᾳ σωμάτων φαντασίαν τῆς παρουσίας. Sui due trattati epistolari dello Pseudo Libanio e dello Pseudo Demetrio, cfr. la traduzione francese e il commento in Malosse 2004. Sul *De epistolis* (Iul. Vict. *Ars rhet.* 27), cfr. Halm 1863, 447-448; Celentano 1994. Sull'idea della lettera come *conloquium absentium*, cfr. Thraede 1970, 39-47; 146-150.

<sup>3</sup> Cfr. Garzya 1983, 119; Calvet Sebasti - Gatier 1989, 27.

ti anche dai corrieri incaricati di recapitarle. Poiché non era possibile, a meno che si trattasse di una corrispondenza ufficiale, servirsi del *cursus publicus*, cioè del servizio di posta imperiale<sup>4</sup>, la consegna era di solito affidata a un parente, a un amico o a un conoscente che si sapeva in partenza per una determinata destinazione. Spesso tali latori non si limitavano a porgere gli scritti e a ritirarsi: la loro presenza compensava infatti l'assenza dello scrivente e consentiva di offrire a voce informazioni aggiuntive che avrebbero aiutato il destinatario a decodificare meglio il contenuto epistolare, in genere deconcretizzato per ragioni stilistiche o di opportunità<sup>5</sup>. Talvolta il corriere era poi la stessa persona per la quale si chiedevano favori e raccomandazioni – l'attività commendaticia era infatti una delle più diffuse in certi epistolari (si pensi a quello di Simmaco, per l'Occidente latino o a quello di Libanio per l'Oriente greco)<sup>6</sup> – e la sua presenza serviva al destinatario e possibile intercessore a saggiarne dal vivo quelle qualità morali e intellettuali che la lettera di cui egli era latore non aveva certamente mancato di sottolineare<sup>7</sup>.

Lungi dal ridursi a un dialogo tra tre attori (lo scrivente, il mediatore e il destinatario), le epistole antiche di natura letteraria erano divulgate presso un pubblico più o meno ristretto di ammiratori, che era chiamato a interiorizzarle e ad apprezzarne i privilegi dello stile. Lo stesso plurale 'sociativo', come lo chiama Antonio Garzya, cioè l'uso delle prime e seconde persone plurali anziché delle corrispondenti singolari che spesso ricorre nelle lettere tardoantiche e bizantine, «sembra voler includere le persone vicino all'autore e far sentire al destinatario che le sue future lettere saranno lette non solo da una persona, ma da tutto un pubblico di ammiratori»<sup>8</sup>. Al di fuori di questa divulgazione, promossa dagli stessi scriventi per ragioni di godimento letterario o per testimoniare la loro centralità all'interno di reti relazionali che solo il ricorso frequente allo strumento epistolare poteva tenere viva, non era tuttavia lecito diffondere epistole private, dato che in esse si potevano dire molte cose che, qualora divulgate, sarebbero apparse stonate e fuori luogo. Lo attestano in maniera diretta Cicerone e Apuleio<sup>9</sup> e, in forma più obliqua, Ammiano Marcellino che, dopo aver citato

<sup>4</sup> Sul *cursus publicus*, cfr. Di Paola 1999; Kolb 2001.

<sup>5</sup> Sulla deconcretizzazione della lettera tardoantica e le sue ragioni, cfr. Garzya 1983, 141-143. Oltre che dalle informazioni aggiunte a voce dal latore, una lettera poteva anche essere accompagnata da uno scritto accessorio, più libero dai vincoli delle convenzioni epistolari, che poteva scendere in particolari a quella preclusi.

<sup>6</sup> Per Simmaco, cfr. ancora Roda 1986; per Libanio, oltre a Pellizzari 2017a, *passim*, cfr. Cabouret 2010.

<sup>7</sup> Sul ruolo e la funzione dei latori delle lettere, cfr. anche Caltabiano 1996, 125-131.

<sup>8</sup> Cfr. Garzya 1983, 145; cfr. anche Karlsson 1962, 142-143.

<sup>9</sup> Cic. *Phil.* II 7: *quis unquam ... litteras ad se ab amico missas offensione aliqua interposita in medium protulit palamque recitavit? ... quam multa ioca solent esse in epistulis quae, prolata si*

per esteso la lettera di dominio pubblico con cui Giuliano informava l'Augusto Costanzo degli avvenimenti di Parigi che avevano portato alla sua elevazione alla porpora nel 360, accenna anche a un'altra, segreta, che doveva essere stata consegnata a Costanzo di nascosto, riguardo alla quale lo storico dice che «era repressiva e mordace», ma che non gli era stato possibile esaminarne il contenuto, «né, se lo fosse stato, sarebbe conveniente renderla pubblica»<sup>10</sup>.

Non tutti ebbero nondimeno la stessa rispettosa cautela di Ammiano nei confronti degli scritti che l'imperatore non aveva destinato alla pubblicazione. Talvolta infatti la sua corrispondenza finì con l'essere resa pubblica contro la sua volontà, come prova l'*Ep.* 80 (a. 362), nella quale Giuliano tranquillizzò l'omonimo zio e *comes Orientis* Iulianus<sup>11</sup>, preoccupato dell'accusa mossagli dal *praeses et comes Isauriae* Lauracius<sup>12</sup> di aver divulgato indebitamente alcune sue lettere, affermando con molta serenità di non aver mai scritto nulla – nemmeno alla propria moglie – che non potesse essere reso pubblico da altri<sup>13</sup>. La ragione di tale misura può essere trovata nella lettera con cui Giuliano rispose con fine ironia a Philippus di Cappadocia<sup>14</sup>, condiscipolo e collega di Libanio e forse già maestro di Giuliano durante il suo giovanile esilio cappadoce, che aveva sollecitato un suo scritto (*Ep.* 40, a. 362). Il sovrano si giustifica riconoscendo di averlo fatto più volte al tempo del suo cesarato e di aver diradato le sue missive dopo la sua contrastata elevazione all'augustato per non diventare causa di pericolose conseguenze per i suoi destinatari che vivevano al di là delle

*sint, inepta videantur, quam multa seria neque tamen ullo modo divulganda!*; Apul. *De magia* 84, 7: *Finge nunc aliquid matrem filio secretis litteris de amore, uti adsolet, confessam. Hocine uerum fuit, Rufine, hoc non dico pium, sed saltem humanum, prouulgari eas litteras et potissimum fili praeconio publicari?*

<sup>10</sup> Amm. Marc. XX 8, 18: *His litteris iunctas secretiores alias Constantio offerendas clanculo misit, obiurgatorias et mordaces, quarum series nec scrutari licebat, nec (si licuisset), proferre decebat in publicum.* Sugli eventi che portarono alla sua ascesa, cfr. Matthews 1989, 93-100.

<sup>11</sup> *PLRE* I, 470-471 (Iulianus 12).

<sup>12</sup> *PLRE* I, 497.

<sup>13</sup> Iulian. *Ep.* 80: Ὑπὲρ δὲ τῶν ἐμῶν ἐπιστολῶν, ἅς φησί σε λαβόντα παρ' ἐμοῦ δημοσιεῦσαι, γελοῖον εἶναι μοι φαίνεται φέρειν εἰς κρίσιν· οὐθὲν γὰρ ἐγὼ μὰ τοὺς θεοὺς πρὸς σε πώποτε γέγραφα, οὔτε πρὸς ἄλλον ἄνθρωπον οὐδένα, ὃ μὴ δημοσίᾳ τοῖς πᾶσι προκεῖσθαι βούλομαι. Τίς γὰρ ἀσέλγεια, τίς ὕβρις, τίς προπηλακισμός, τίς λοιδορία, τίς αἰσχρορρημοσύνη ταῖς ἐμαῖς ἐπιστολαῖς ἐνεγράφη ποτέ; [...] Εἰ δὲ τῆς ὑπαρχούσης πρὸς ἀλλήλους ἡμῖν εὐνοίας ἐμφασινεῖχε τὰ γράμματα, τοῦτο ἐγὼ λανθάνειν ἡβουλόμην ἢ ἀποκρύπτεσθαι; διὰ τί; Μάρτυρας ἔχω τοὺς θεοὺς πάντας τε καὶ πάσας ὅτι καὶ ὅσα μοι πρὸς τὴν γαμετὴν, οὐκ ἂν ἠχθέσθην εἴ τις ἐδημοσίευσεν, οὕτως ἦν πάντα σωφροσύνης πλήρη· εἰ δὲ ἂν πρὸς τὸν ἐμαυτοῦ θεῖον ἐπέστειλα, ταῦτα καὶ ἄλλος τις ἀνέγνω καὶ δεύτερος, ὁ πικρῶς οὕτως ἀνιχνεύσας αὐτὰ δικαιότεραν ἂν ὑπόσχοι μέμψιν ἢ ὁ γράψας ἐγὼ, ἢ σὺ ἢ καὶ ἄλλος ἀναγνοῦς.

<sup>14</sup> Sulla sua figura, cfr. *PLRE* I 695 (Philippus 3) e *PGRS* 289-290, n. 824 (Philippus).

Alpi al tempo della forzata “coabitazione” con Costanzo. E aggiunge: «Forse per i privati cittadini è motivo di qualche orgoglio e di vanto il mostrare lettere imperiali, ogni volta che le fanno vedere a chi non le ha mai viste, come certi anelli sono portati da persone prive di buon gusto»<sup>15</sup>. Era d'altra parte del tutto naturale che un privato cittadino si compiacesse per le proprie relazioni con l'imperatore e se ne vantasse. Lo stesso Libanio non esitò a pubblicare in calce al suo discorso indirizzato a Giuliano in difesa di Aristophanes (*Or.* 14), un intellettuale ellenista che era stato coinvolto nel clima di “caccia alle streghe” degli ultimi anni di Costanzo II<sup>16</sup>, la lettera con cui il sovrano ne elogiava la composizione, affinché lo scritto imperiale provasse «ai figli degli Elleni che non ho lanciato invano la mia freccia»<sup>17</sup>.

In alcune occasioni lo stesso Libanio si lamentò nondimeno della pubblicizzazione non autorizzata di alcune sue lettere e dei fastidi che questo gli arrecò nelle relazioni con alcuni influenti personaggi, come il prefetto al pretorio orientale Strategius Musonianus nel 356<sup>18</sup>. A quest'anno risalgono infatti due lettere, entrambe verosimilmente connesse allo stesso caso, la prima (*Ep.* 476) al retore e filosofo Temistio, fresco di nomina imperiale al senato di Costantinopoli, e la seconda (*Ep.* 477) ad Andronicus, nipote del prefetto Musonianus<sup>19</sup>, con il quale questo destinatario doveva essere in disaccordo per qualche ragione non ben nota. Come ha ricostruito Bernadette Cabouret in un recente saggio<sup>20</sup>, l'ingresso in senato nel 355 aveva convinto Temistio a declinare l'invito che qualche tempo prima, su suggerimento di Strategius Musonianus, Libanio e la *Boule* di Antiochia gli avevano fatto affinché si trasferisse nella città siriana a insegnare filosofia e dare così ulteriore lustro alle istituzioni culturali della città, che aveva visto

<sup>15</sup> Iulian. *Ep.* 40: Καὶ ἴσως ἔχει μὲν τι πρὸς τὸ γαυριᾶν καὶ ἀλαζονεύεσθαι τοῖς ἰδιώταις ἢ τῶν βασιλικῶν ἐπιστολῶν ἐπίδειξις, ὅταν πρὸς τοὺς ἀσυνήθεις ὡσπερ δακτύλιοί τινες ὑπὸ τῶν ἀπειροκάλων φερόμενοι κομίζωνται.

<sup>16</sup> Sul caso di Aristophanes rinvio a Pellizzari 2015a, 75-77.

<sup>17</sup> Cfr. Lib. *Ep.* 758, 4: ἡ μὲν οὖν ἐπιστολή σου προσκείσεται τῷ λόγῳ μενούουσα παισὶν Ἑλλήνων ὡς οὐ μάτην ἐξεπέμφθη τὸ βέλος. Si tratta di Iulian. *Ep.* 97, in cui il sovrano, affettando meraviglia per la perfezione della prosa di Libanio, si diverte a imitare una lettera di Marco Aurelio al proprio maestro Frontone (Fronto *ad M. Caes.* 2, 3). La pubblicazione di questa lettera avvenne veramente, come attesta il fatto che i codici abbiano trasmesso l'*Or.* 14 libaniana in difesa di Aristophanes con in calce il breve scritto elogiativo di Giuliano (cfr. Caltabiano 1991, 269).

<sup>18</sup> Sull'identità e la carriera del personaggio, oltre che a *PLRE* I 611-612, rinvio alla bibliografia citata in Wintjes 2005, 96, n. 63, e Raimondi 2012, 185, nn. 14-16.

<sup>19</sup> Cfr. Norman 1992, I, 402-405. Su Andronicus, cfr. *PLRE* I 64-65 (Andronicus 3).

<sup>20</sup> Cabouret 2013, 350-354.

recentemente anche il ritorno definitivo dello stesso Libanio (a. 354)<sup>21</sup>. Per giustificare il proprio rifiuto – ed evitare così di irritare direttamente il potente prefetto – Temistio aveva fatto però ricadere la responsabilità del proprio diniego su Libanio e la curia antiochena, pubblicando senza permesso una lettera precedente che l'oratore gli aveva scritto – senza dubbio di concerto con i buleuti – per giustificare il mancato invito ad Antiochia del filosofo, del quale si temeva un rifiuto a priori a seguito di voci sempre più insistenti (forse quelle relative al suo ingresso in senato?), che gli avrebbero reso poco appetibile la chiamata da parte degli antiocheni<sup>22</sup>. La proditoria divulgazione di questa lettera sulla piazza di Costantinopoli fu – scrive Libanio – come una tempesta marina (κύματα), i cui effetti, sentiti fino ad Antiochia, misero in gravi difficoltà Libanio stesso. I suoi rapporti con Strategius Musonianus si raffreddarono infatti per qualche tempo, poiché egli fu ritenuto responsabile di quanto era accaduto<sup>23</sup>; ciò che lasciò Libanio alla mercé di altri comportamenti dello stesso tipo, come appunto quello di Andronicus, un ex allievo dei suoi anni costantinopolitani che, forse per trarre qualche vantaggio dall'incidente occorso a Libanio, rese pubblica senza autorizzazione – forse di concerto con Temistio? – un'altra lettera del maestro, verosimilmente sullo stesso argomento, i cui contenuti, al pari di quelli di *Ep.* 402, rimbalzarono fino ad Antiochia<sup>24</sup>.

La subdola diffusione delle lettere di Libanio da parte di Temistio e Andronicus rappresenta ovviamente l'estremizzazione di un comportamento cui talvolta lo stesso maestro antiocheno attese. Al di là della finalità dolosa della pubblicizzazione di queste ultime, diffondere in maniera ufficiale o officiosa i contenuti di una lettera, specie se proveniva da alti dignitari di corte o dell'amministrazione, significava provare una relazione privilegiata con questi ultimi, alla quale si poteva fare appello nelle diatribe locali e con la consapevolezza che l'intervento di influenti personalità esterne poteva spostare equilibri interni, ma soprattutto servire all'autopromozione di chi ricorreva ad esse. È appunto il caso di *Ep.* 1259 (a. 364), che appartiene a quel gruppo di lettere in cui l'oratore cercò di mediare tra Datianus – già potente funzionario ora ritirato a

<sup>21</sup> Il ritorno definitivo di Libanio nella città natale era avvenuto nel 354 (cfr. Pellizzari 2017a, XIV).

<sup>22</sup> Lib., *Ep.* 402, 2: Φιλομήτωρ δὲ ἤκων καὶ τοιαῦτα ἐπέθηκεν, ὥστε μικρά με λέγοντα ἀπέφηνεν. Su Philometor, che aveva portato ad Antiochia le nuove relative a Temistio, cfr. Cabouret 2013, 350, n. 28.

<sup>23</sup> Lib., *Ep.* 476, 2: εἴθ' ὑμεῖς μὲν ἐπ' ἀγορᾶς δείκνυτε τὰ γράμματα, πνεῦμα δὲ ἐκείθεν ἀρθὲν καὶ δεῦρο ἐμπεισὸν κύματα ἡμῖν ἐγείρει. Cfr. ancora Cabouret 2013, 353.

<sup>24</sup> Lib., *Ep.* 477, 1: Οἷον ἔδρασας, Ἀνδρόνικε; σοὶ μὲν ἐγὼ γέγραφα, σὺ δὲ ἑτέροις ἔδειξας, οἱ δὲ εἰς τοὺς ἐνθάδε ἐξήνεγκαν, καὶ γέγονας ἡμῖν ἀρχὴ πολέμου. εἴτα τοιαῦτα ἀμαρτῶν ἀφείς παραιτεῖσθαι ἐγκαλεῖς.

vita privata ma ancora autorevole a corte<sup>25</sup> – e la *Boule* antiochena, dopo che una rivolta popolare, per ragioni non del tutto chiare, aveva provocato la distruzione di molte sue proprietà in città nel torbido periodo compreso tra la morte di Giuliano e l'accesso al trono di Valentiniano I<sup>26</sup>. Libanio si schierò dalla parte di Datianus e fece ricadere sui buleuti la responsabilità dell'accaduto, se non altro perché essi non avevano fatto nulla per prevenirlo<sup>27</sup>. Si adoperò tuttavia per una ricomposizione dei buoni rapporti tra il potente funzionario e la città e, alla fine, i suoi sforzi vennero premiati: Datianus fece conoscere per lettera al maestro la propria decisione di perdonare gli antiocheni e Libanio, di propria iniziativa, la comunicò a tutti ufficialmente attraverso una lettura pubblica della missiva davanti alla stessa *Boule* (*Ep.* 1259, a. 364). Forzando probabilmente le intenzioni del corrispondente, che gli aveva comunicato in uno scritto privato la propria volontà di perdono, il maestro volle pubblicizzare quest'ultimo in un'occasione ufficiale quale una seduta della Curia certo per un proprio tornaconto personale, nella consapevolezza che il riconoscimento dei propri buoni uffici nel superamento delle incomprensioni tra la città e Datianus avrebbe indubbiamente consolidato anche il proprio ruolo pubblico. Egli ha dunque buon gioco nel descrivere l'afflusso di pubblico, non solo di curiali, nel luogo dell'assemblea e nel sottolineare le reazioni fisiche dei presenti alla sua lettura: alcuni infatti esultano, altri impallidiscono, altri arrossiscono, altri ancora abbassano il capo; e tutto ciò in segno di ammirazione nei confronti di colui che aveva condonato loro le offese ricevute<sup>28</sup>.

Giustificazione dei propri comportamenti, consolidamento della propria posizione e vanagloria personale erano dunque ragioni consuete della pubblicizzazione più o meno diffusa delle lettere ricevute. Allo strumento epistolare Libanio ricorse tuttavia ampiamente anche per informare le famiglie dei suoi allievi dei progressi scolastici di questi ultimi. Possiamo immaginare la trepidazione con cui questi genitori aprivano la lettera del maestro lontano e l'accorrere di parenti e amici alla loro lettura! Che si trattasse di un'abitudine consolidata lo attesta ad esempio l'*Ep.* 547 (aa. 356-357), nella quale Libanio, scrivendo a Heor-

<sup>25</sup> Sulla sua figura, cfr. *PLRE* I 243-244 (Datianus 1)

<sup>26</sup> Grazie al suo carteggio con Libanio sappiamo infatti che egli possedeva ville, bagni e giardini in città e nei dintorni (*Epp.* 114; 435; 441; 1184). Notizia della sollevazione contro le sue proprietà in Lib., *Epp.* 1446 (a. 363); 1115; 1150; 1173; 1184; 1197; 1215; 1259 (a. 364).

<sup>27</sup> Cfr. Lib. *Epp.* 1173; 1184; 1197.

<sup>28</sup> Cfr. Lib. *Ep.* 1259, 1-3: 1. Ἐλάβόν σου καὶ αὐτὸς τὴν πλείστου ἀξίαν ἐπιστολὴν καὶ ἀνέγνων οὐ μόνος, ἀλλὰ τὸ μὲν πρῶτον μόνος, θαυμάσας δὲ καὶ θέατρον καθίζω τοῖς γράμμασι τὴν βουλήν. 2. πολλοὶ δὲ καὶ τῶν οὐ βουλευόντων ἐπέρρεον γνόντες, ἐφ' ὅτῳ γε συγκαθιζοίμεθα, δεικνυμένων δὲ τῶν γεγραμμένων οἱ μὲν ἐπήδων, οἱ δὲ ὠχρίων, οἱ δὲ ἠρυσθρίων, οἱ δὲ εἰς γῆν ἔκυπτον. 3. ταῦτα δὲ πάντα θαῦμα σόν, ὅτι τοῖς αὐτῶν κατηγοροῦσιν ἀφήκας τὰ ἐγκλήματα. Cfr. anche Bradbury 2004, 81-82.

tius, padre di uno studente di nome Themistius (ovviamente solo un omonimo di quello sopra citato), immagina che questi, di fronte alle parole di elogio del maestro nei confronti di suo figlio, non avrebbe esitato a mostrare la lettera a quante più persone possibile<sup>29</sup>. La lettura pubblica della missiva in questo caso non solo confermava la bontà della scelta educativa effettuata dal padre, ma anche soddisfaceva quell'umano orgoglio familiare che si compiaceva dei successi scolastici dei figli e degli elogi che venivano loro indirizzati da un maestro importante<sup>30</sup>.

La pubblicizzazione delle lettere non avveniva tuttavia soltanto per gloriarsene in pubblico o entro una cerchia ristretta, come accadeva per quelle ricevute da un imperatore o da un personaggio particolarmente in vista, ma soprattutto in ragione dell'entusiasmo con cui venivano attese e lette dai loro destinatari e per l'ammirazione che l'arte con cui erano state composte sapeva suscitare. È la cosiddetta «dimensione performativa» dell'epistolografia tardoantica (e poi bizantina), parallela a quella della poesia epica e dell'oratoria epidittica – su cui Guglielmo Cavallo ha scritto pagine fondamentali<sup>31</sup> – e anche dell'epigrafia letteraria<sup>32</sup>. Gregorio di Nissa, per esempio, descrive nella sua *Ep.* 14 la gioia che, mentre si trovava a Cesarea di Cappadocia, aveva provato nel ricevere una lettera di Libanio in occasione delle festività di inizio anno 380. Descrivendo l'atmosfera festosa della ricorrenza, nella quale tutti attendono a visite di auguri, si scambiano doni e partecipano a gioiosi banchetti<sup>33</sup>, il Nisseno scrive infatti di aver ricevuto da parte di Libanio dell'oro, «non certo come quello volgare che i governanti hanno caro e i ricchi offrono in dono, roba gravosa, vile e senz'anima, ma quel bene che, almeno per chi ha intelletto, è superiore ad ogni ricchezza, davvero il più bel dono che si possa gradire, secondo Pindaro; voglio dire la tua lettera» (trad. R. Criscuolo)<sup>34</sup>. Egli la accolse come un «dono» (δῶρον)<sup>35</sup> e co-

<sup>29</sup> Cfr. Lib. *Ep.* 547, 1-2: Ἄν γράψω τι χρηστὸν περὶ τοῦ Θεμιστίου, σὺ μὲν πολλοῖς τὰ γράμματα δείξεις, ἐκείνῳ δὲ οὐκ ὀλίγοι φήσουσι σὲ ἐξαπατᾶσθαι· ταυτὶ γὰρ εἶναι τῶν διδασκάλων ἐπαινεῖν τοὺς ὁμιλητάς, κἂν ὥσι φαῦλοι. 2. ἐγὼ οὖν ἂ σύννοϊδα τῷ νεανίσκῳ γράφειν ἀφεὶς αὐτόν σε ἤκειν ἄξιῶ τοὺς ἐν αὐτῷ λόγους ὁψόμενον.

<sup>30</sup> Le speranze dei genitori e di Libanio stesso furono in effetti ben riposte in Themistius, in seguito «parfait administrateur et auteur d'admirables discours, qui eussent pu servir de modèles à des sophistes» (Lib. *Or.* 62, 55; Petit 1956, 64). Sulla sua figura, cfr. anche *PLRE* I 894 (Themistius 2).

<sup>31</sup> Cavallo 2001 e Cavallo 2002. Sull'epistolografia bizantina, cfr. anche Hunger 1978; Mullett 1981.

<sup>32</sup> Agosti 2010.

<sup>33</sup> Sulle festività delle Calende di gennaio e sulla tradizione di scambiarsi per l'occasione doni augurali, cfr. Graf 2011; Pellizzari 2017b, 277-280, e la bibliografia ivi citata.

<sup>34</sup> Greg. Nyss. *Ep.* 14, 2: ἦλθε γὰρ τότε καὶ εἰς τὰς ἐμὰς χεῖρας χρυσός, οὐ τοι κατὰ τὸν πάνδημον τοῦτον χρυσόν, ὃ ἀγαπῶσιν οἱ ἄρχοντες καὶ δωροφοροῦσιν οἱ ἔχοντες, τὸ βαρὺ καὶ αἰσχροὺν καὶ ἄψυχον κτήμα, ἀλλ' ὃ παντὸς πλοῦτου τοῖς γε νοῦν ἔχουσιν

me un «simbolo di festa» (σύμβολον ἑορτῆς) e consentì ai presenti di leggerla, affinché potessero goderne con lui. «La lettera – secondo quanto egli scrive – passando per le mani di tutti, diventava una ricchezza personale di ciascuno, perché alcuni ne imprimevano le parole nella memoria con la continua rilettura, altri su tavolette, infine ritornò nelle mie mani a rallegrarmi più che il lucido metallo non faccia con gli occhi dei ricchi d'oro (trad. R. Criscuolo)»<sup>36</sup>.

La lettera spesso accompagnava scritti e discorsi destinati alla lettura pubblica o privata di chi li riceveva. Dall' *Ep.* 15 di Gregorio di Nissa sappiamo che questi aveva fatto pervenire a Libanio, probabilmente conosciuto in occasione del concilio di Antiochia del 379<sup>37</sup>, il testo di un suo discorso – che Giorgio Pasquali ha identificato con il primo libro del *Contra Eunomium*<sup>38</sup> –, tramite due giovani correligionari che alla fine degli anni Settanta frequentavano la sua scuola. Si tratta di Ioannes e di Maximianus, altrimenti sconosciuti<sup>39</sup>, che vengono invitati da Gregorio a presentarne alcuni stralci al loro maestro, il quale ne avrebbe sicuramente apprezzato il bello stile<sup>40</sup>. Forse Libanio non avrebbe compreso appieno il contenuto dottrinale dello scritto, ma, in qualità di διδάσκαλος e di διορθωτής (“emendatore”, “revisore”) ne avrebbe gradito l'involucro reto-

ὑψηλότερόν ἐστι, τὸ κάλλιστον ὄντως δεξίωμα κατὰ Πίνδαρον, τὰ σὰ φημι γράμματα καὶ ὁ πολὺς ἐν ἐκείνοις πλοῦτος. Dubbi sulla citazione pindarica in Pasquali 1923, 108, che corregge rimandando non a Pindaro ma ad Euripide frg. 326 Nauck (in verità si tratta del frg. 324, cfr. Criscuolo 1981, 113). È probabile tuttavia che, scrivendo a Libanio, Gregorio non abbia usato tanta superficialità; del resto, come fa notare il Criscuolo, *ibid.*, la concordanza della sentenza con il frammento euripideo è notevole ma non totale.

<sup>35</sup> Sulla lettera come «dono», cfr. l'espressione δῶρον τῆς Τύχης con cui Libanio salutò l'arrivo di una lettera da parte di Simmaco (*Lib. Ep.* 1004, 4): cfr. Pellizzari 2017a, 277-278.

<sup>36</sup> Greg. Nyss. *Ep.* 14, 4: διεξιούσα γὰρ τὰς πάντων χεῖρας ἡ ἐπιστολὴ ἴδιος ἐκάστου πλοῦτος ἐγένετο, τῶν μὲν τῇ μνήμῃ διὰ τῆς συνεχοῦς ἀναγνώσεως τῶν δὲ δέλτοις ἐναπομαξαμένων τὰ ῥήματα, καὶ πάλιν ἐν ταῖς ἐμαῖς ἦν χερσὶ, πλέον εὐφραίνουσα ἢ τοὺς ὀφθαλμοὺς τῶν πολυχρύσων ἢ ὕλη. Per altri esempi dell'entusiasmo che suscitava la lettura delle epistole, cfr. Garzya, 144-145; Cugusi 1989, 381-382, n. 12.

<sup>37</sup> Maraval 1990, 23; 194, n. 1.

<sup>38</sup> Pasquali 1923, 114-115.

<sup>39</sup> Petit 1956 non fa menzione di loro tra gli studenti di Libanio. Un certo Ioannes è destinatario di *Lib. Ep.* 1553; dal contenuto si ricava che doveva trattarsi di un allievo, ma non ci sono elementi che consentano di identificarlo con il latore della lettera del Nisseno. La sua autenticità è inoltre discussa; Förster 1963 (XI 570-571) la colloca infatti tra le pseudoepigrafe. Cfr. anche Van Dam 2003a, 41.

<sup>40</sup> La passione di Gregorio di Nissa per gli studi retorici suscitò le obiezioni di Gregorio di Nazianzo, che lo rimproverò di respingere i libri sacri per preferire, nella sua «ebbrezza», il nome di retore a quello di cristiano (*Greg. Naz. Ep.* 11, 4 Gallay). Sulla polemica del Nazianzeno nei confronti della retorica, vd. anche *Epp.* 176; 178; 191; 233; cfr. Kaldellis 2007, 158-164. Sui suoi rapporti con gli *Hellenes* e la cultura greca, vd. Elm 2012.



rico; per questo Gregorio invita i due corrispondenti a leggergli, se lo ritengono opportuno, anche i passi di contenuto più dogmatico<sup>41</sup>. La lettura cui qui si accenna doveva in effetti essere una delle modalità più abituali con cui Libanio veniva a conoscenza degli scritti e dei discorsi che gli venivano inviati. L'orazione fu apprezzata. Dall'*Ep.* 13 di Gregorio, indirizzata allo stesso maestro, sappiamo infatti che questi, in una lettera a noi non pervenuta perché appartenente al "buco nero" della corrispondenza libaniana degli anni 365-388<sup>42</sup>, ringraziò Gregorio per la presentazione fattagli dai due giovani, felicitandosi con lui per lo stile (§2) e domandandogli chi fossero i suoi maestri (§4). La risposta di Gregorio è molto circostanziata e, relativamente a quest'ultima richiesta, separa nettamente la sua formazione religiosa, che egli dice di aver ricevuto da «Paolo, Giovanni e dagli altri apostoli e profeti»<sup>43</sup>, da quella profana, ricevuta dal θαυμαστός Basilio, cioè Basilio di Cesarea, che Gregorio chiama padre e maestro spirituale, ma dice anche allievo (§4: τοῦ σοῦ μὲν μαθητοῦ) dello stesso Libanio<sup>44</sup>.

L'*Ep.* 13 di Gregorio di Nissa a Libanio è l'unica testimone della formazione scolastica del futuro presule cappadoce presso quest'ultimo. Essa non era avvenuta, tuttavia, ad Antiochia, bensì quando Libanio era stato per la seconda volta docente a Costantinopoli alla fine degli anni Quaranta, prima che Basilio lasciasse la città sul Bosforo per trasferirsi ad Atene<sup>45</sup>. Benché il carteggio per-

<sup>41</sup> Greg. Niss. *Ep.* 15, 3: ἀπέσταλκα ὑμῖν ... τὸν λόγον; *ibid.*, 4: εἰ δὲ φανείη τι τῶν ἐκ τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀκοῆς τοῦ σοφιστοῦ ἄξιον, δοκιμάσαντες μέρη τινά, τὰ πρὸ τῶν ἀγώνων μάλιστα, ὅσα τῆς λεκτικῆς ἐστὶν ἰδέας, ἀνεύκατε· ἴσως δὲ τὰ καὶ τῶν δογματικῶν φανήσεται ὑμῖν οὐκ ἀχαρίστως ἡρμηνευμένα. Ἄπερ δ'ἀναγινώσκοιτε, δῆλον ὅτι ὡς διδασκάλῳ καὶ διορθωτῇ ἀναγνώσεσθε. Sugli «speech genres» del greco postclassico, vd. Alexiou 2002, 43-65; Kaldellis 2007, 140.

<sup>42</sup> Sulle possibili ragioni di tale naufragio rinvio a Pellizzari 2017a, XXI-XXIII.

<sup>43</sup> Greg. Niss. *Ep.* 13, 4: διδασκάλους δὲ τοὺς ἡμετέρους, εἰ μὲν ὧν τι δοκοῦμεν μεμαθηκέναι ζητοίης, Παῦλον εὐρήσεις καὶ Ἰωάννην καὶ τοὺς λοιποὺς ἀποστόλους τε καὶ προφήτας. Cfr. Bas. *Ep.* 339, a Libanio, in cui afferma di frequentare Mosè, Elia e gli altri μακάριοι che loro somigliano: ἀλλ' ἡμεῖς μὲν, ὧ̅ θαυμάσιε, Μωσῆ καὶ Ἠλίᾳ καὶ τοῖς οὕτω μακαρίοις ἀνδράσι συνέσμεν. Sulla controversa corrispondenza tra Libanio e Basilio, vd. *infra*, n. 46.

<sup>44</sup> Greg. Niss. *Ep.* 13, 4: ταῦτα γὰρ ἤκουσα πρὸς πάντας διεξιόντος τοῦ σοῦ μὲν μαθητοῦ, πατρός δὲ ἐμοῦ καὶ διδασκάλου τοῦ θαυμαστοῦ Βασιλείου; vd. anche il §2, in cui l'incomparabile cultura del sofista antiocheno è presentata con un linguaggio preso a prestito dal lessico teologico cristiano (τῆς μονογενοῦς σου παιδείσεως): cfr. Van Dam 2003a, 11. Sul debito culturale di Gregorio di Nissa verso Basilio, vd. Van Dam 2003b, 68-69.

<sup>45</sup> Sul discepolato di Basilio presso Libanio cfr. Van Dam 2003b, 22; Van Dam 2003a, 166; Wintjes 2005, 89-90.

venuto tra i due ponga in molti casi seri dubbi di autenticità<sup>46</sup>, esso appare tuttavia sintomo di una continuità di rapporti all'interno dei quali non mancò, insieme ad altri aspetti – quali ad esempio la mobilità studentesca dalla Cappadocia verso Antiochia su cui ho indagato altrove<sup>47</sup> – il reciproco scambio di scritti o lettere. Tale è ad esempio la missiva di Libanio a Basilio – pervenuta nel carteggio di quest'ultimo (*Ep.* 338) e databile tra il 365 e il 368<sup>48</sup> – nella quale si dà conto di quello che normalmente succedeva quando avveniva la lettura ad alta voce e collettiva di uno scritto (in questo caso, di una lettera). Come ha scritto Guglielmo Cavallo, tale divulgazione si trasformava in una *performance* che aveva la funzione non solo di comunicarne il contenuto, ma anche «di cementare la solidarietà di un gruppo che nella comune cerimonia della performance si riconosce[va]»<sup>49</sup>. Il contenuto di questa lettera è in qualche modo paradigmatico di questo rituale, che dobbiamo immaginare avvenisse – con poche variabili – ogniqualvolta si intendeva dare solennità pubblica alle circostanze della ricezione di una lettera e alle schermaglie che ne accompagnavano la lettura: in una sala gremita di illustri personaggi e dignitari, tra cui Libanio dice esserci anche Alypius, «il più eccellente sotto ogni punto di vista»<sup>50</sup>, i corrieri vengono fatti entrare alla presenza del destinatario e gli consegnano lo scritto<sup>51</sup>; nel silenzio suo e degli astanti questi lo legge e poi formula il suo giudizio lapidario: «νενικήμεθα» (“siamo stati superati”). Il pubblico vuole conoscere le ragioni di questa “sconfitta” e Libanio circostanzia meglio il proprio verdetto: «Ἐν κάλλει μὲν, ἔφην, ἐπιστολῶν, νενίκημαι» (“Sono stato superato nella bellezza delle lettere”) e tutti vogliono ascoltare la lettura di questo scritto per esprimere il

<sup>46</sup> Sulla corrispondenza tra Basilio e Libanio, 26 lettere in totale, di cui 11 scritte da Basilio e 15 da Libanio, vd. Aubineau 1966, 44-45, n. 5; Maraval 1990, 198-199, n. 2. Cfr. anche Criatore 2007, 100-104, che nella disamina dello *status quaestionis* distingue fra quelle indirizzate a Basilio presenti nel *corpus* libaniano (*Epp.* 501 e 647), sicuramente autentiche, e quelle giunte insieme al resto della corrispondenza basiliana, tra cui ritiene abbiano buone probabilità di autenticità quelle allusive all'impegno di Basilio nel reclutare nella sua regione allievi per Libanio (*Epp.* 335-338). Cfr. anche Fedwick 1981, 5, per cui sarebbero autentiche solo dieci lettere: *Lib. Epp.* 1580-1586, 1589, 1591, 1603 (= *Bas. Epp.* 335-341; 344; 346; 348); Pouchet 1992, 151-175, per cui sarebbero autentiche solo le *Epp.* 335-340; Rousseau 1994, 57, si adegua a Fedwick 1981.

<sup>47</sup> Pellizzari 2015b, 83-87.

<sup>48</sup> Pouchet 1992, 159.

<sup>49</sup> Cavallo 2002, 423.

<sup>50</sup> *Bas. Ep.* 338: Παρεκάθητό μοι τῶν ἐν ἀρχῇ γεγενημένων ἄλλοι τε οὐκ ὀλίγοι καὶ ὁ πάντα ἄριστος Ἀλύπιος, Ἱεροκλέους ἀνεψιὸς ἐκείνου. Alypius rivestì nel 363 una *comitiva* non meglio specificata (*PLRE* I 46-47, Alypius 4). Il cugino qui citato è l'avvocato e retore Hierocles, già *consularis Syriae* nel 348 (*PLRE* I 431-432, Hierocles 3).

<sup>51</sup> *Bas. Ep.* 338, 1: Ὡς οὖν ἔδοσαν οἱ φέροντες τὴν ἐπιστολὴν [...]. Su tale cerimonia introduttiva, cfr. ancora Cavallo 2002, 424.

proprio parere. Lo stesso Alypius si incarica della lettura e, dopo di essa, tutti convengono con il giudizio del maestro<sup>52</sup>; al fine di darne una pubblicizzazione ancora più conveniente, il lettore (ὁ ἀναγνούς), cioè Alypius in persona, si incarica di diffonderla presso un numero di uditori ancora maggiore e gliela restituisce a fatica<sup>53</sup>. Davvero, come già abbiamo detto a proposito dell'Ep. 14 di Gregorio di Nissa, essa diventava in questo modo una «ricchezza personale di ciascuno» (ἴδιος ἐκάστου πλοῦτος ἐγίνετο)<sup>54</sup>.

La lettura pubblica della corrispondenza e le dispute stilistiche che questa suscitava all'interno di riunioni più o meno formali tra amici e conoscenti erano dunque d'abitudine all'interno di conversazioni salottiere nelle quali l'individuazione di una dotta allusione o il riconoscimento della propria sconfitta di fronte a una *tourneure d'esprit* particolarmente artificiosa non manifestavano soltanto una superficiale condivisione di contenuti culturali, ma erano lo strumento attraverso cui potevano cementarsi solidarietà di intenti, consolidamento di legami e riaffermazione delle gerarchie tra i membri di un gruppo. L'epistolario di Libanio porta in effetti numerosi esempi di questo *grooming* sociale, come ad esempio l'Ep. 859 (a. 388), in cui il corrispondente Ursus viene ringraziato per l'invio di una lettera piena di argomenti «intelligenti e utili» (§2: νοερά τε καὶ χρηστά), che l'oratore si incarica di leggere di persona ai propri amici, dopo averli opportunamente convocati<sup>55</sup>. Oppure l'Ep. 892 (a. 388), a Gessius, un maestro di eloquenza che per la passione per l'insegnamento aveva abbandonato la prospettiva di incarichi più remunerativi<sup>56</sup>, la cui lettera viene così ammirata dal maestro che la legge non tenendosi in disparte e appoggiato a un muro in un angolo, bensì «stando in mezzo a molti amici che sono in grado di comprenderne la bellezza»<sup>57</sup>.

Le convenzioni che governavano questi incontri prevedevano spesso che il messo che recapitava la lettera fosse fatto intervenire all'interno del consesso proprio nel momento in cui la conversazione aveva per argomento le qualità e le doti della persona che la inviava. L'Ep. 954 (a. 390), a Archelaus, racconta infatti

<sup>52</sup> Bas. Ep. 338: Καὶ ἀνεγίνωσκε μὲν ὁ Ἀλύπιος, ἤκουον δὲ οἱ παρόντες, ψήφος δὲ ἠνέχθημῆδέν με ἐψεῦσθαι.

<sup>53</sup> Bas. Ep. 338: Καὶ τὰ γράμματα ἔχων ὁ ἀναγνούς ἐξήει δείξων, οἶμαι, καὶ ἄλλοις καὶ μόλις ἀπέδωκε.

<sup>54</sup> Cfr. *supra*, 412.

<sup>55</sup> Lib. Ep. 859, 2: οἷς ἐγὼ φιλοτιμούμενος ἅπαντας ἐποίησα τὴν ἐπιστολὴν εἰδέναι καλῶν τε αὐτῶν καὶ συνάγων καὶ αὐτὸς ἀναγινώσκων. Il destinatario è pressoché sconosciuto: cfr. Pellizzari 2017a, 35-36.

<sup>56</sup> Lib. Ep. 892, 1: τίς ἂν ἦν ὁ Γέσιος ἀνάγκην ἔχων τὸ μὴ πλουτεῖν εἰς τὸ διδάσκειν; Sul personaggio e sul contenuto della lettera rinvio a Pellizzari 2017a, 83-85.

<sup>57</sup> Lib. Ep. 892, 1: θαυμάζω δὲ αὐτὰς οὐκ ἀποστάς τῶν φίλων ἐν γωνίᾳ τινὶ τοίχῳ προσθεὶς ἐμαυτόν, ἀλλ' ἐν πολλοῖς ἐταίροις τοῖς ὄρᾳν κάλλη τοιαῦτα δυναμένους.

ti di una lettera, da lui mandata al medico Heraclius. Questi l'aveva portata alla lettura di Libanio, proprio «mentre trascorrevamo il tempo in discorsi su di te, e questi non erano altro che elogi dei tuoi costumi»<sup>58</sup>, come il maestro si affretta a scrivergli; egli riconosce poi di aver goduto del fatto che Heraclius avesse letto in pubblico la lettera e che gli amici se ne fossero rallegrati «perché avevamo trovato (plurale sociativo!) un alleato tale che da nemico ci avrebbe afflitto grandemente, mentre da amico, ci avrebbe giovato moltissimo»<sup>59</sup>. Circostanze del tutto analoghe appaiono quelle in cui Libanio ricevette nel 393 una lettera di Romulianus, un funzionario che da poco aveva lasciato Antiochia per la corte di Costantinopoli; essa lo aveva raggiunto – egli racconta nell'*Ep.* 1100 allo stesso Romulianus – «mentre eravamo intenti a discorsi su di te che fluivano con molte parole da molte bocche: numerosi infatti erano i presenti che ci sedevano accanto»<sup>60</sup>; essa era stata letta «anche molte volte – era infatti degna di essere letta più e più volte – e tutti chiamavano felici te e me, te per il fatto di tenere in gran conto l'esercizio dell'eloquenza e me per essere onorato da una persona siffatta»<sup>61</sup>. Non è dato sapere se l'arrivo della lettera da parte della persona proprio in quel momento celebrata all'interno di quelle riunioni mondane rispondesse alla casualità ovvero a un cerimoniale studiato nei minimi dettagli. È certo tuttavia che la lettura in quel contesto eulogistico della missiva che da lui proveniva rafforzava quella tipica funzione della lettera come sostitutiva della persona reale (*conloquium absentium*), cui già si è accennato<sup>62</sup>.

Se poi la lettera proveniva da un personaggio illustre o ben introdotto nei gangli del potere centrale o periferico, la sua consegna incideva notevolmente sul prestigio sociale e politico di chi la riceveva e spesso veniva utilizzata da quest'ultimo a sostegno dei propri interessi e della propria visibilità. Così, quando Libanio ricevette nel 390 una lettera di Siburius (*Ep.* 963), funzionario gallico e operatore culturale legato alle cerchie di Ausonio e di Simmaco e padre

<sup>58</sup> Lib. *Ep.* 954, 1: Ἐν τοῖς περὶ σοῦ λόγοις διατριβόντων ἡμῶν, οἱ δὲ ἦσαν ἔπαινοι τῶν σῶν τρόπων, ἐπεισέρχεται γράμματα σὰ πεμφθέντα μὲν πρὸς Ἡράκλειον τὸν ἱατρόν, μνήμη δὲ τινὶ καὶ ἐμὲ τιμώντα.

<sup>59</sup> Lib. *Ep.* 954, 2: τοῦ τοίνυν Ἡρακλείου τὴν ἐπιστολὴν ἀναγόντος ἔχαιρον μὲν αὐτός, συνέχαιρον δὲ ἡμῖν οἱ φίλοι τοιοῦτον κεκτημένοι σύμμαχον, ὃς μισῶν τε μέγιστα ἂν λυπήσαι καὶ φιλῶν μάλιστα ἂν ὀνήσαι. Sul personaggio e sul contenuto della lettera rinvio ancora a Pellizzari 2017a, 183-185. Sull'uso del plurale sociativo, cfr. *supra*, 406.

<sup>60</sup> Lib. *Ep.* 1110, 1: Τὰ γράμματά σου τὰ πρὸς ἡμᾶς ἐν τοῖς περὶ σοῦ λόγοις ὄντας ἡμᾶς κατελάμβανε πολλοὶς τέρουσι καὶ ἀπὸ πολλῶν στομάτων, πολλοὶ γὰρ ἦσαν οἱ παρόντες. Sul personaggio e sul contenuto della lettera rinvio a Pellizzari 2017a, 442-444.

<sup>61</sup> Lib. *Ep.* 1110, 3: ἀναγνωσθείσης δὲ τῆς ἐπιστολῆς καὶ πολλάκις, ἦν γὰρ ἀξία τοῦ καὶ πολλάκις, ἅπαντες ἐμακάριζον σέ τε καὶ ἐμέ, σὲ μὲν τοῦ τιμᾶν τοὺς περὶ λόγους πόνους, ἐμὲ δὲ ὡς ὑπὸ τοιαύτης τιμώμενον κεφαλῆς.

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, 405.

dell'omonimo *consularis Palestinae* appena nominato, non esitò a consegnarla ad alcuni giovani affinché la portassero per tutta la città e la mostrassero a quanti fosse degno di farlo, perché «tu (i.e. Siburius, *ndr*) fossi lodato per la considerazione in cui tieni il possesso dell'eloquenza e io fossi invidiato per l'onore portatomi da una persona come te»<sup>63</sup>. Per le stesse ragioni, il silenzio di un potente corrispondente poteva angosciare chi era solito riceverne lettere e metterlo in difficoltà di fronte a quegli amici che in altre occasioni erano stati invece messi al corrente della corrispondenza e ora gli chiedevano invece ragioni della sua assenza. Non è un caso infatti che Libanio solleciti talvolta alcuni corrispondenti – come ad esempio il prefetto urbano di Costantinopoli, Proclus in *Ep.* 991 (a. 390) – a corrispondere nuovamente con lui; lo scopo è anche quello di non disperdere quel capitale di autorevolezza che lo scambio epistolare con lui gli aveva fatto guadagnare presso amici e nemici<sup>64</sup>. Ciò che spiega perché anche la corrispondenza che noi riterremo più privata, quali le parole di conforto in occasione di un grave lutto, non mancassero di essere adeguatamente pubblicizzate se potevano servire a costruire consenso intorno a chi le riceveva. Non è dunque un caso che Libanio, consapevole della corrispondenza spesso unidirezionale intercorsa con il sopra ricordato Proclus, non abbia esitato a divulgare la lettera di condoglianze che questi gli scrisse nel 392 in occasione della morte tragica del proprio figlio Cimon e nella risposta (*Ep.* 1028) racconti l'accorrere del pubblico alla sua lettura, le felicitazioni e l'ammirazione di cui egli, in quanto destinatario, era stato fatto oggetto<sup>65</sup>. È evidente che Libanio, nonostante il proprio dolore di padre, cercasse di trarre qualche vantaggio in termini di popolarità da questa situazione, evidenziando la partecipazione sentimentale di tutti i concittadini al suo lutto. Lo scopo era evidentemente quello di sottolineare una

<sup>63</sup> Lib. *Ep.* 963, 1: Οὕτως ἦσθην σου τοῖς γράμμασιν, ὥστε δούς αὐτὰ τῶν νεανίσκων τισὶν ἐκέλευσα διὰ πάσης φέροντας τῆς πόλεως δεικνύειν οἷς ἄξιον, ὅπως τε σὺ ἐπαινοῖο τιμῶν τὸ χρῆμα τῶν λόγων ἐγὼ τε ζηλωτὸς εἶην ὑπὸ τοιούτων τιμώμενος. καὶ συνερρήσαν δὴ πολλοὶ παρ' ἐμὲ τῆς ἀναγνώσεως τοῦτο πεποιηκίας. Cfr. Pellizzari 2017a, 201-202.

<sup>64</sup> Cfr. Lib. *Ep.* 991, 1: ἐρωτώμενος δὲ ὑπὸ τῶν φίλων, εἴ μοι γράφοις καὶ εἰς ὁ πρότερος, ψεύδεσθαι μὲν οὐ καλῶς ἔχειν ἠγούμην καὶ λέγειν λαμβάνειν ἐπιστολάς, τὴν δ' ἀλήθειαν τιμῶν ἐρυθριῶ τὰ παρ' ἐκείνης λέγων. A Proclus Libanio rinfacciò del resto spesso la scarsa solerzia nei doveri della reciprocità epistolare (cfr. ad es. anche *Ep.* 938). Sul personaggio e i contenuti della lettera, cfr. Pellizzari 2017a, 247-248.

<sup>65</sup> Lib. *Ep.* 1028 (a. 392): 1. Εἰδὼς μὲν τὸ μέγεθος τῆς λύπης, ᾧ κατείλημμαι, εἰδὼς δέ, ὅσον ἐστὶ μοι τὰ παρὰ σοῦ γράμματα, πρᾶγμα ποιῶν βοηθοῦντος οὐ με λανθάνεις πέμπων τὸ διὰ τῶν ἐπιστολῶν φάρμακον. 2. ἐφ' ἃς δρόμος πολὺς τῶν ἡμετέρων πολιτῶν σὲ μὲν θαυμαζόντων, ἐμὲ δὲ μακαρίζόντων, καὶ ταῦτα ἐν οὕτω χαλεπῇ τύχῃ. 3. εἰ δὲ σοὶ λόγος τοῦ ταῦτα ἀμφοτέρω γίγνεσθαι πολλάκις, ἐπίστελλε πολλάκις. Sui contenuti della lettera rinvio a Pellizzari 2017a, 324-325.

solidarietà generalizzata nei confronti della propria persona, che anche in questa circostanza luttuosa fu oggetto di polemiche e di attacchi da parte di avversari<sup>66</sup>.

È indubbio che, a seconda delle circostanze e dei contenuti delle missive, la voce modulasse sapientemente i toni della lettura, trasformandola spesso in una vera e propria recitazione che si proponeva di toccare nel profondo i sentimenti degli uditori. E questo sia che la performance avvenisse in contesti privati sia che avesse luogo in occasioni ufficiali o semiufficiali. Il pubblico che vi assisteva era spesso definito θέατρον, che nel greco tardo può valere «teatro», «spettacolo», ma anche «uditorio»<sup>67</sup>, a testimonianza appunto di quanto contasse anche nell'ascolto la dimensione visiva e la gestualità del lettore/attore sotto gli occhi dei presenti<sup>68</sup>. Il termine θέατρον può adattarsi infatti sia al contesto ufficiale della *Boule* antiochena, di fronte alla quale Libanio lesse, come si è visto, la lettera di Datianus<sup>69</sup>, sia all'uditorio più ristretto «di libici di lingua greca» (θέατρον ἐπὶ Λιβύης Ἑλληνικόν) di fronte al quale Sinesio di Cirene lesse nel 405 la dotta epistola (ἐλλογίμων γραμμάτων) di Pylaemenes, un avvocato isaurico che il Cireneo aveva conosciuto nella capitale sul Bosforo durante il suo soggiorno negli anni 399-402 e che condivideva con lui la passione per la letteratura greca e la vicinanza al circolo culturale costantinopolitano che gravitava intorno a quella cerchia di dotti ellenisti che Sinesio chiama *Panhellenion* (*Ep.* 101)<sup>70</sup>. «E così Pylaemenes, l'autore della divina lettera – continua Sinesio – è ora famoso nelle nostre città»<sup>71</sup>, cioè nell'intera Pentapoli marittima<sup>72</sup>, che anela

<sup>66</sup> Come si apprende dall'*Autobiografia* e da alcune lettere coeve (*Ep.* 1039), i suoi nemici erano pronti anche in quell'occasione a «intonare apertamente il peana del trionfo», qualora a Libanio fosse venuta meno la vena oratoria: cfr. *Lib. Or.* 1, 280: θεῶν δὲ δωρεαί, λόγων ἔμμενον ἐν τῷ στόματι τύποι, ὅποιοι πρότερον, καὶ τοῦτ' ἦν τὸ μὴ παρασχὸν τοῖς πολεμίοις λαμπρῶς ἤδη παλαιανίζειν.

<sup>67</sup> Cfr. *ThLG* IV 270 (θέατρον).

<sup>68</sup> Sulla continuità semantica del termine anche in età bizantina, cfr. Cavallo 2002, 429-432.

<sup>69</sup> *Lib. Ep.* 1259, 1: θαυμάσας δὲ καὶ θέατρον καθίζω τοῖς γράμμασι τὴν βουλήν. Sul contenuto della lettera, cfr. *supra*, 410.

<sup>70</sup> Su Pylaemenes, *PLRE* II 931. Sulla datazione della lettera, cfr. Roques 1989, 136. Sul *Panhellenion*, menzionato anche nel finale della lettera, dove si dice che non era «rischio da poco farvi leggere una lettera» (οὐ γὰρ μικρὸς ὁ κίνδυνος ἐν τῷ Πανελληνίῳ τὴν ἐπιστολὴν ἀναγνωσθῆναι), vd. Cameron 1993, 71-84; 90; Roques 2000, 357-358. Esso era in origine un'istituzione ateniese, risalente all'età adrianea, cui afferivano rappresentanti da tutto il mondo greco, compresa la stessa Cirene, patria di Sinesio. Sull'aspetto performativo delle lettere di Sinesio, vd. da ultimo Cambron-Goulet 2017.

<sup>71</sup> *Synes. Ep.* 101: καὶ νῦν ἐν ταῖς παρ' ἡμῖν πόλεσιν ὁ Πυλαϊμένης πολὺς, ὁ δημιουργὸς τῆς θεοσπεσίας ἐπιστολῆς.

<sup>72</sup> Sull'origine del nome Pentapoli per indicare la provincia di Cirenaica attraverso le sue città più importanti, e cioè Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e Cirene, cfr. Roques 1987, 58-61.

al banchetto della sua eloquenza (ἔστια Κυρηναίου τῷ λόγῳ)<sup>73</sup>: «ora che ne sono stati avvinti – infatti – nessuna lettura potrebbe riuscire loro più gradita delle lettere di Pylemenes»<sup>74</sup>. A Cirene, come nelle altre città libiche esistevano dunque dei σοφοί capaci di apprezzare il valore letterario di uno scritto<sup>75</sup>.

Sicuramente il successo fra gli ellenisti libici della lettera di Pylaemenes fu dovuta ai suoi meriti intrinseci, al suo tono affettuoso e alla bellezza del suo stile<sup>76</sup>, ma certamente la performance sinesiana aggiunse quel *quid* spettacolare che ne decretò la fama. È noto infatti che Sinesio non solo dava pubbliche letture dei propri scritti, secondo un’usanza assai diffusa al suo tempo (si pensi all’operetta *Aegyptii sive de providentia*, la cui declamazione in pubblico intorno all’anno 400 è espressamente ricordata nella sua prefazione)<sup>77</sup>, ma anche “arrangiava” convenientemente gli scritti di altri, al fine di accrescerne la capacità di attrazione. Nel trattatello filosofico *Dion* (§18) Sinesio ricorda infatti di essersi trovato una volta «seduto in circolo insieme ad altri» e di essere intervenuto nella lettura «di uno dei libri più nobili e degni» aggiungendovi, là dove gli sembrava conveniente, «qualcosa di ritrovato da me ... che mi sopraggiungeva alla mente e alla lingua». Alla fine l’esibizione fu un successo: «si levò un grande applauso, scoppiò un battimani; volevano lodare l’uomo che aveva composto il libro, e in parte non minima a causa proprio di quelle aggiunte»<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> L’espressione è reminiscenza platonica: cfr. *Phaedr.* 227b; *Resp.* IX 571c.

<sup>74</sup> *Synes. Ep.* 101: ὡς οὐδὲν ἂν αὐτοῖς ἴδιον ἀνάγνωσμα γένοιτο τῶν Πυλαιμένους γραμμάτων, ἢδη κατεσχημένοις ὑπὸ τοῦ δείγματος. Cfr. Agosti 2006, 41-43.

<sup>75</sup> Cfr. Roques 1987, 150.

<sup>76</sup> *Synes. Ep.* 101: ὠφείλετο γὰρ τὸ μὲν τῇ διαθέσει τῆς ψυχῆς, τὸ δὲ τῷ κάλλει τῆς γλώττης.

<sup>77</sup> *Synes. De prov., praef.*: Γέγραπται μὲν ἐπὶ τοῖς Ταύρου παισί, καὶ τό γε πρῶτον μέρος, τὸ μέχρι τοῦ κατὰ τὸν λύκον αἰνίγματος, ἀνεγνώσθη καθ’ὄν μάλιστα καιρὸν ὁ χεῖρων ἐκράτει τῇ στάσει περιγεγόμενος. È verosimile l’identificazione del Taurus qui menzionato con il padre di Aurelianus (*PLRE* I 128-129, Aurelianus 3), il prefetto al pretorio più volte presente nell’epistolario sinesiano (cfr. Roques 1989, 210-212) e che dall’*Ep.* 31 risulta avesse un figlio dello stesso nome (altro figlio fu Fl. Caesarius, prefetto al pretorio orientale dal 395 al 398 e ancora nel 400: cfr. *PLRE* I 171, Fl. Caesarius 6). Taurus il Vecchio fu *quaestor sacri palatii* nel 354, prefetto al pretorio d’Italia e d’Africa dal 356 al 361, console nel 361 (*PLRE* I 879-880, Flavius Taurus 3). Gli avvenimenti narrati nel *De Providentia* si collocano circa 40 anni dopo il consolato di Taurus, come si evince dall’età ivi assegnata (I, 13; II, 15) ai due figli.

<sup>78</sup> *Synes. Dion* 18: ἢδη δὲ ποτε οἶδα, περικαθημένων ἀνθρώπων ἐτύγχανον μὲν τῶν εὐγενῶν καὶ στασίμων τι συγγραμμάτων ἔχων ἐν ταῖν χεροῖν, δεομένων δὲ ἀναγινώσκειν εἰς κοινὴν ἀκοὴν ἐποίουν οὕτως· εἰ δὲ ποτε παρείκοι, προσεξεῦρον ἂν τι καὶ προσημήνευσα· οὐ μὰ τὸν λόγιον, οὐκ ἐπιτηδεύσας, ἀλλ’ἐπελθὼν οὕτως συνεχώρησα τῇ γνώμῃ τε καὶ τῇ γλώττῃ. καὶ διῆτα θόρυβος ἦρθη πολὺς, καὶ σκότος ἐρράγη τὸν ἀνδρα ἐπαινούντων ἐκεῖνον, ὅτου τὸ σύγγραμμα ἦν, ἐπ’αὐταῖς οὐχ ἥκιστα ταῖς προσθήκαις.

Benché non si ritrovino occorrenze di questo termine, di θεάτρον nel senso di «uditorio» attento si potrebbe parlare anche a proposito del pubblico presso cui lo stesso Sinesio sa che sarebbe stata diffusa la sua *Ep.* 105 (a. 411). Essa è indirizzata al fratello Euoptius, ma chi scrive sa bene che i suoi contenuti sarebbero stati letti da molti (συχνοί), dove con questi «molti» si devono intendere in particolare l'intera cancelleria episcopale alessandrina e lo stesso patriarca Teofilo che aveva elevato Sinesio a metropolita di Cirene e della Pentapoli. Egli dice di averla dettata appunto pensando a ciò, perché a tutti fossero chiari i suoi dubbi e le sue resistenze di fronte all'elevazione episcopale<sup>79</sup>; del resto, come fa notare Matilde Caltabiano a proposito di Agostino, gli stessi Padri della Chiesa consentivano che si leggessero ai confratelli o all'intera comunità lettere private da loro ricevute, qualora ritenessero che queste potevano contribuire alla loro elevazione spirituale<sup>80</sup>.

Casi privati, teatri, assemblee cittadine, *auditoria* e biblioteche erano dunque i luoghi deputati per la lettura pubblica di epistole di dotti e spesso entusiasti ἀκροάται che inseguivano la policromia delle combinazioni linguistiche, si infervoravano nel giudicare contenuti e modalità espressive, applaudivano entusiasticamente di fronte a letture partecipate e piene di *pathos*. La periodicità di tali occasioni pubbliche e l'avidità con cui le lettere, una volta scritte, venivano lette e raccolte e poi se ne sollecitavano insistentemente di nuove può far davvero pensare all'età tardoantica come alla «civiltà dell'epistola», allo stesso modo in cui la prima età imperiale lo era stato dell'epigrafe, secondo la celebre definizione di Louis Robert<sup>81</sup>. L'intenzionale pubblicizzazione della gran parte di esse, al di là dei pochi casi non voluti considerati all'inizio, giustifica l'attenzione sempre maggiore che la critica storica ha dedicato all'epistolografia tardoantica non tanto dal punto documentario, quanto da quello letterario<sup>82</sup>, così da coglierne meglio il carattere di artefatto letterario, la cui ricchezza di contenuti le conferiva un carattere, per così dire, polifonico che sembra dare ragione alla provocatoria definizione che Jacques Derrida diede

<sup>79</sup> Synes. *Ep.* 105: κακείνο δεῖ προσεῖναι τοῖς πρὸς τὸν ἀδελφὸν γράμμασι· πάντως δὲ ἀναγνώσονται συχνοὶ τὴν ἐπιστολήν. Cfr. Roques 1987, 313-315; 346-346; 364-365.

<sup>80</sup> Benché appartenga al contesto occidentale, qui non indagato, cfr. Aug. *Ep.* 27, 2 (a Paolino di Nola): *Legerunt fratres et gaudent infatigabiliter et ineffabiliter tam uberibus et tam excellentibus donis dei, bonis tuis. Quotquot eas legerunt, rapiunt, quia rapiuntur cum legunt.*

<sup>81</sup> Cfr. Robert 1961, 454.

<sup>82</sup> Sogno - Storin - Watts 2017, 1: «In reaction to the tendency to treat letters as unprejudiced documents, recent decades have witnessed a renaissance of interest in ancient letters as literary artifacts».



della lettera: «Le mélange, c'est la lettre, l'épître, qui n'est pas un genre mais tous les genres, la littérature même»<sup>83</sup>.

[andrea.pellizzari@unito.it](mailto:andrea.pellizzari@unito.it)

### Bibliografia

- Agosti 2006: G. Agosti, *La voce dei libri: dimensioni performative dell'epica tardoantica*, in *Approches de la Troisième Sophistique, Hommages à J. Schamp*, éd. par E. Amato, Bruxelles.
- Agosti 2010: G. Agosti, *Saxa loquuntur? Epigrammi epigrafici e diffusione della paideia nell'Oriente tardoantico*, «AnTard» 18, 163-180.
- Alexiou 2002: M. Alexiou, *After Antiquity: Greek Language, Myth, and Metaphor*, Ithaca-London.
- Aubineau 1966: M. Aubinau (ed. par), *Grégoire de Nysse. Traité de la Virginité*, Paris.
- Bradbury 2004: S. Bradbury, *Selected Letters of Libanius from the Age of Constantius and Julian*, Liverpool.
- Cabouret 2010: B. Cabouret, *Art, technique et fonctions de la lettre de recommandation chez Libanios*, in *L'étude des correspondances dans le monde romain de l'Antiquité classique à l'antiquité tardive: permanences et mutations*, éd. par J. Desmulliez - C. Hoët Van Cauwenberghe - J.-Christophe Jolivet, Lille.
- Cabouret 2013: B. Cabouret, *Libanios et Thémistios. Le rhéteur et le philosophe*, «Ktema» 38, 347-362.
- Caltabiano 1996: M. Caltabiano, *Litterarum lumen. Ambienti culturali e libri tra IV e V secolo*, Roma.
- Calvet Sebasti - Gatier 1989: M.A. Calvet Sebasti - P.-L. Gautier (ed. par), *Firmus de Césarée. Lettres*, éd. par, Paris.
- Cambron-Goulet 2017: M. Cambron-Goulet, *Social Performance in Synesius' Letters*, «Phoenix» 71, 119-137.
- Cameron 1993: A. Cameron, *Barbarians & Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Cavallo 2001: G. Cavallo, *L'altra lettura. Tra nuovi libri e nuovi testi*, «AntTard» 9, 131-138.
- Cavallo 2002: G. Cavallo, *Tracce per una storia della lettura a Bisanzio*, «Byzantinische Zeitschrift» 95, 423-444.
- Celentano 1994: M.S. Celentano, *La codificazione retorica della comunicazione epistolare nell'Ars rhetorica di Giulio Vittore*, «RFIC» 122, 422-432.

<sup>83</sup> Derrida 1980, 54.

- Cribiore 2007: R. Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Criscuolo 1981: R. Criscuolo, *Gregorio di Nissa. Epistole*, Napoli.
- Derrida 1980: J. Derrida, *La carte postale: de Socrate à Freud et au-delà*, Paris.
- Di Paola 1999 = L. Di Paola, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Messina.
- Elm 2012: S. Elm, *Sons of Hellenism, Fathers of the Church. Emperor Julian, Gregory of Nazianzus and the Vision of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Fedwick 1981: P.J. Fedwick, *A Chronology of the Life and Works of Basil of Caesarea*, in *Basil of Caesarea, Christian, Humanist, Ascetic. A Sixteen-hundredth Anniversary Symposium*, ed. by P.J. Fedwick, Toronto, I, 3-19.
- Förster 1963: R. Förster, *Libanii Opera*, XI, *Epistulae 840-1544 etc.*, Hildesheim (rist. an., Leipzig 1921).
- Garzya 1983: A. Garzya, *L'epistolografia tardoantica*, in A. Garzya, *Il mandarino e il quotidiano. Saggi di letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, 113-148.
- Graf 2011: F. Graf, *Fights about festivals: Libanius and John Chrysostom on the «Kalendae Ianuariae» in Antioch*, «Archiv für Religionsgeschichte» 13, 175-186.
- Halm 1863: C. Halm, *Rhetores Latini Minores*, Lipsiae.
- Hunger 1978: H. Hunger, *Die Hochsprachliche Profane Literatur der Byzantiner*, München, I, 199-239.
- Kaldellis 2007: A. Kaldellis, *Hellenism in Byzantium. The Transformation of Greek Identity and the Reception of Classical Tradition*, Cambridge.
- Karlsson 1962: G. Karlsson, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine. Textes du X<sup>e</sup> siècle analysés et commentés*, Uppsala.
- Kolb 2001: A. Kolb, *Transport and Communication in the Roman State: the Cursus Publicus*, in *Travel and Geography in the Roman Empire*, ed. by C. Adams - R. Laurence, London-New York.
- Malosse 2004: P.-L. Malosse, *Lettres pour toutes circonstances. Les traités épistolaires du Pseudo-Libanius et du Pseudo-Démétrios de Phalère*, Paris.
- Maraval 1990: *Grégoire de Nysse. Lettres*. Introduction, texte critique, traduction, notes et index par P. Maraval, Paris.
- Matthews 1989: J. Matthews, *The Roman Empire of Ammianus*, London.
- Mullett 1981: M. Mullett, *The Classical Tradition in the Byzantine Letter*, in *Byzantium and the Classical Tradition*, University of Birmingham Thirteenth Spring Symposium of Byzantine studies (1979), ed. by M. Mullett - R. Scott, Birmingham, 75-93.
- Norman 1992: A.F. Norman, *Libanius. Autobiography and Selected Letters*, I, Cambridge (Mass.)-London.
- Pasquali 1923: G. Pasquali, *Le lettere di Gregorio di Nissa*, «SIFC» 3, 75-136.
- Pellizzari 2015: A. Pellizzari, *Testimonianze di un'amicizia: il carteggio fra Libanio e Giuliano*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, a c. di A. Marccone, Milano.

*La pubblicazione delle lettere private*

- Pellizzari 2015b: A. Pellizzari, *Retori e scuole ad Antiochia e in Oriente nella corrispondenza degli ultimi anni di Libanio (388-393)*, «SMSR» 81, 70-89.
- Pellizzari 2017a: A. Pellizzari, *Maestro di retorica, maestro di vita. Le lettere teodosiane di Libanio di Antiochia*, Roma.
- Pellizzari 2017b: A. Pellizzari, *La fenomenologia del «dono» nell'opera di Libanio. Un approccio multiforme*, in *Dono, contro dono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a c. di G. Cuniberti, Alessandria, 271-287.
- Petit 1956: P. Petit, *Les étudiants de Libanius*, Paris.
- Petrucci 2008 = A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari.
- PGRS: *Prosopography of Greek Rhetors & Sophists of the Roman Empire*, ed. by P. Janizewski - K. Stebnicka - E. Szabat, Oxford 2015.
- PLRE: *Prosopography of the Later Roman Empire*, ed. by A.H.M. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, I, Cambridge 1971; II, Cambridge 1980.
- Pouchet 1992: R. Pouchet, *Basile le Grand et son univers d'amis d'après sa correspondance. Une stratégie de communion*, Rome.
- Raimondi 2012: M. Raimondi, *Imerio e il suo tempo*, Roma.
- Robert 1961: L. Robert, *L'Histoire et ses méthodes. Encyclopédie de la Pléiade*, Paris, 453-497.
- Roda 1986: S. Roda, *Polifunzionalità della lettera commendaticia: teoria e prassi nell'epistolario simmachiano*, in *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, éd. par F. Paschoud, Paris.
- Roques 1987: D. Roques, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris.
- Roques 1989: D. Roques, *Études sur la Correspondance de Synésios de Cyrène*, Bruxelles.
- Roques 2000: D. Roques (ed. par), *Synésios de Cyrène, Tome III, Correspondance*, Paris.
- Rousseau 1994: P. Rousseau, *Basil of Caesarea*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Sogno - Storin - Watts 2017: C. Sogno - B.K. Storin - E. Watts (ed. by), *Late Antique Letter Collection. A Critical Introduction and Reference Guide*, ed. by, Oakland (CA).
- Thraede 1970: K. Thraede, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, München.
- Van Dam 2003a: R. Van Dam, *Becoming Christian: the Conversion of Roman Cappadocia*, Philadelphia.
- Van Dam 2003b: R. Van Dam, *Families and Friends in Late Roman Cappadocia*, Philadelphia.
- Wintjes 2005: J. Wintjes, *Das Leben des Libanius*, Rahden/Westph.

*Andrea Pellizzari*

*Abstract*

Nel mondo tardoantico il contenuto delle lettere non rimaneva confinato alla scrittura del mittente e alla lettura silenziosa del ricevente, ma era divulgato presso un pubblico più ampio di ammiratori che era chiamato a interiorizzarle, diffonderle e apprezzarne lo stile.

In Late Antiquity the content of the letters did not remain confined to the sender's writing and to the silent reading of the receiver, but was disseminated to a wider audience of admirers who were called upon to internalize them, spread them and appreciate their style.